

Per fermare l'aborto il Cile si veste di bianco

di **Simona Verrazzo**

In Cile il 15 settembre la Commissione salute della Camera dei deputati del Congresso ha approvato, con 8 voti a favore e 5 contrari, il testo che depenalizza l'aborto nel caso di violenza. Un «trionfo» - si è detto - è stato il pressing politico della Democrazia cristiana (Dc), che ad agosto aveva ottenuto lo slittamento del voto mentre ora è riuscita a imporre la condizione di abbassare da 18 a 14 settimane il limite massimo per l'interruzione volontaria della gravidanza per le ragazze con età inferiore ai 14 anni, mentre per le altre è di 12 settimane, in un delicatissimo lavoro di mediazione. La stessa commissione aveva in precedenza approvato la legalizzazione

La nuova legge avanza verso l'approvazione della Camera tra sforzi di mediazione politica e originali forme di dissenso

ne dell'aborto nel caso di pericolo di vita della donna e di grave malformazione o difetto genetico del feto. Il testo ora passerà all'esame della Camera dei deputati, che dovrebbe votarlo entro il 7 ottobre. Per le minorenni che chiedono di abortire è necessario il consenso dei loro rappresentanti legali (perlopiù i genitori). Contrario all'approvazione del testo è stato il partito conservatore Rinnovamento nazionale (Rn), che invece chiedeva pene severe per chi ha commesso violenza mentre «la sola persona che viene

punita è un innocente (il nascituro, ndr) che aveva tutto il diritto di vivere». Contraria anche l'Unione democratica indipendente (Udi), secondo la quale si tratta di una scappatoia perché «a un crimine se ne aggiunge un altro uccidendo un innocente». Dai due deputati di Rn e dai tre Udi sono arrivati i cinque voti contrari al testo. Nonostante il cammino legislativo del testo sembri ormai segnato, nel Paese, la società civile non manca di esprimere il proprio dissenso, così come da sempre fa la Chiesa cattolica. Di inizio mese è la manifestazione «Tutto il Cile bianco», dove la protesta contro l'aborto si è biancovestita con dimostrazioni di massa in 33 città organizzate dal gruppo «Donne in bianco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



vita@avvenire.it

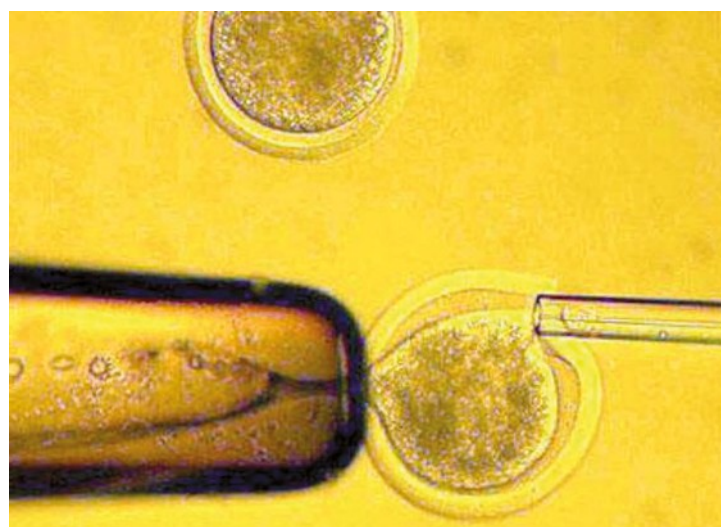
Il fatto

La corsa all'oro degli embrioni manipolati

di **Assuntina Morresi**

Sarà David Baltimore, che ha condiviso il Nobel per la Medicina con Renato Dulbecco e Howard M. Temin, a presiedere il Comitato organizzatore dell'atteso summit "delle accademie" a Washington, dal 1° al 3 dicembre prossimi: il 14 settembre l'Accademia cinese delle Scienze e l'omologa britannica, la Royal Society, hanno annunciato che affiancheranno l'Accademia nazionale delle Scienze e quella della Medicina degli Usa nell'organizzazione dell'evento, proposto dagli americani a maggio. Il tema è all'ordine del giorno della comunità scientifica internazionale: le implicazioni scientifiche, mediche, etiche e di governance delle nuove tecniche di manipolazione genetica note come "gene editing". Oltre al summit sarà costituito anche un comitato differente allo scopo di pubblicare l'anno prossimo un report che tratti globalmente questa tecnica, una sorta di linea guida per un suo "uso responsabile".

Per gene editing si intende, in sintesi, un'operazione di ingegneria genetica che utilizza "forbici molecolari" per "tagliare" il Dna in punti ben precisi, eliminandone o sostituendone delle parti. Un "taglia e cuci" microscopico per trasformare in modo irreversibile il patrimonio genetico di esseri viventi consentendo - se la tecnica venisse applicata allo stadio embrionale o alle cellule riproduttive - di tramandarlo così modificato alla discendenza. In questo caso, soprattutto per gli esseri umani, con conseguenze imprevedibili: se da un lato si potrebbero sradicare patologie genetiche eliminando o riparando i geni difettosi, dall'altro sarebbe possibile modificare on demand, anche potenziandolo, il patrimonio genetico individuale, generando cioè esseri umani con caratteristiche predeterminate. Il condizionale è d'obbligo, perché allo stadio attuale delle conoscenze la tecnica non consente un "taglia e cuci" accurato; in aprile un articolo di ricercatori cinesi che hanno usato embrioni umani anomali (non si sarebbero sviluppati se trasferiti in utero) ha evidenziato i rischi del gene editing: le "forbici" non tagliano dove dovrebbero e spesso si inducono mutazioni genetiche imprevedibili. Riviste scientifiche come *Nature* e *Science* hanno ospitato appelli di scienziati con richieste di moratorie per questi esperimenti sullo stile di quanto accaduto con la conferenza di Asilomar sul Dna ricombinante. Innanzitutto adesso non ci sono le condizioni per un'applicazione sufficientemente sicura



Con l'editing genetico sarà presto possibile modificare a piacimento la vita umana allo stato embrionale. In Inghilterra e Cina ci stanno provando. Verso il summit internazionale

sugli esseri umani: un uso prematuro di questa tecnica potrebbe avere effetti devastanti, screditandola irrimediabilmente nonostante le sue enormi potenzialità e allontanando gli investimenti necessari per poterla sviluppare e perfezionare al meglio. Tornano poi, amplificate, tutte le problematiche già poste dalla distruzione degli embrioni per produrre linee staminali e che sembravano superate dalle nuove metodologie nelle quali si fa ricorso solo a quelle adulte (prime fra tutti, ma non uniche, le Ips del Nobel Yamanaka).

È del 18 settembre la richiesta all'autorità regolatoria inglese, l'Hfea, di un gruppo di ricercatori del Francis Crick Institute di Londra: vorrebbero usare il gene editing per studiare i geni attivi nei primi stadi di sviluppo embrionale, precedenti l'impianto in utero. Non si tratterebbe di applicazioni cliniche ma solo di studi di base, e gli embrioni non verrebbero mai portati a nascita: la precisazione dei ricercatori inglesi, però, non rassicura. Se il problema principale è perfezionare la tecnica, per consentire il "taglia e cuci" genetico con la massima accuratezza, verificando con rigore che l'operazione non induca mutazioni diverse da quelle cercate né conseguenze imprevedibili nel Dna,

non si capisce per quale motivo tutto questo non possa essere fatto innanzitutto negli embrioni animali. Tutte le sperimentazioni, prima che negli umani, vengono effettuate sugli animali, comprese ad esempio quelle che hanno portato il premio Nobel allo studioso giapponese Shinya Yamanaka, che per ottenere le sue Ips ha usato si embrioni, ma di topo. D'altra parte anche chi ammette la ricerca sugli embrioni umani fino a 14 giorni - come in Gran Bretagna - deve riconoscere che si tratta di uno stadio di sviluppo che non consente di escludere anomalie nell'eventuale nascituro, e tanto meno nella sua discendenza. Una volta avviata la modifica genetica sugli embrioni umani, perché fermare lo studio solo dopo due settimane se lo scopo è aumentare la conoscenza scientifica di base?

Il secondo problema sta nella governance: limitare all'ambito terapeutico oppure consentire anche altre manipolazioni genetiche? E qual è il confine fra cura e potenziamento? Chi dovrebbe regolare il tutto, e come? Sono solo alcune delle mille domande che il gene editing pone. Nell'attesa del summit di dicembre, si moltiplicano le prese di posizione di istituzioni pubbliche e private: i Nih («National Institutes of Health», prima agenzia americana per la ricerca biomedica), hanno ribadito il divieto di utilizzare i propri fondi per questo tipo di ricerche, anche nel caso in cui si manipolassero embrioni anomali incapaci di svilupparsi. E l'amministrazione Obama, per bocca del direttore dell'ufficio della Casa Bianca che si occupa di politiche scientifiche e tecnologiche, ha emanato in maggio una nota problematica in proposito nella quale fra l'altro si sottolinea che «le piee implicazioni di un passo come questo non si possono conoscere fino a quando un certo numero di generazioni ha ereditato le mutazioni genetiche indotte, le scelte fatte in un Paese potrebbero coinvolgere tutti noi». Più possibiliste le dichiarazioni di cinque centri di ricerca e organizzazioni inglesi (inclusi il Wellcome Trust e il Medical Research Council) come anche il parere dell'Hinxton Group, un gruppo internazionale di ricercatori e bioeticisti. Il governo tedesco, intanto, ha annunciato questa settimana uno stanziamento di 3,5 milioni di euro per un progetto che approfondisca le implicazioni etiche, sociali e legali dell'uso del gene editing.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con la vita in provetta vince l'etica dell'«utile»

di **Michele Aramini**

Le notizie sulle possibilità, vere o presunte, di nuove tecniche di fecondazione artificiale si susseguono incalzanti. Negli ultimi mesi abbiamo sentito della formazione di embrioni con tre Dna, ultimamente della produzione di spermatozoi a partire da tessuto testicolare. Sentiremo parlare ancora di nuove vie per arrivare al figlio in provetta, perché per molte persone la nascita di un nuovo essere umano è solo questione di biologia. Continueranno le ricerche per ottimizzare un processo ancora oggi molto deludente: nel mondo la percentuale di coppie che riescono a ottenere un figlio in provetta è inchiodata intorno al 20%. E come se la natura resistesse alla prepotenza tecnologica, quando si applica alla vita umana. Anche questi nuovi "miglioramenti tecnici" spesso compositamente annunciati riguardano casi numericamente marginali. Ma la domanda più importante a proposito della generazione umana è: ci si deve limitare al piano biologico? Questo profilo è sufficiente a garantire la dignità del nascituro? E la dignità dell'essere genitori e la loro missione di cura? Chi si accosta con attenzione al tema della generazione umana comprende facilmente che è in atto un processo di corruzione etica di grandi proporzioni. Sui media si celebrano i mutamenti tecnologici ma si tace sul senso della generazione, la violazione di fondamentali diritti umani come accade nella pratica dell'utero in affitto. La modificazione più grave è il cambiamento della mentalità di molte persone, che accettano passivamente le trasformazioni etiche, subendo il fascino di un superficiale utilitarismo. L'utilitarismo, accompagnato dalla tecnologia e da una potente macchina economica, sembra avere addormentato le coscienze. Non dobbiamo però rassegnarci a questo sonno etico che accompagna la vita in provetta. Vediamo i danni principali.

La vita in provetta corrompe il senso della generazione, mentre la nascita dell'uomo deve restare evento antropologico. I bambini non sono oggetti biologici alla mercé di padroni, medici e genitori, ma sono persone fin dal primo momento di vita, e come tali vanno rispettati e accolti. In particolare i genitori devono riscoprire il senso di cura per la vita dei figli. Essi hanno la missione di mettersi a servizio della vita. La provetta sta alterando questo essenziale valore e i genitori tendono a trasformarsi in progettisti del figlio, male morale assai grave. La vita in provetta trasforma quello che tocca non nell'oro della vita ma nel piombo della codificazione. Oggetti diventano i figli scartati per ogni difetto anche minimo, sottratti alle madri naturali. Oggetto sono le donne comprate per la maternità surrogata. Oggetto è tutto il processo generativo con l'uso di gameti estranei alla coppia... La nascita di nuove vite resta sempre un fatto meraviglioso. Ma la "provetta" ha il potere di compromettere la meraviglia della generazione umana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INFO

Gene editing

Il «gene editing», o correzione del genoma, è una modificazione della sequenza del Dna. Come in una sorta di sartoria molecolare, il Dna è tagliato in punti precisi per eliminarne o sostituirne alcune parti «difettose». Durante questo «taglia e cuci» è possibile introdurre nel genoma originario altri segmenti di Dna precedentemente trattati in laboratorio, trasformando irreversibilmente il patrimonio genetico su cui si interviene. In questo modo il Dna modificato sarà trasmesso anche ai discendenti. Il primo esperimento condotto su embrioni umani è stato compiuto in Cina e divulgato in aprile. (Em.Vi.)

Berlino scende in piazza per il rispetto dell'uomo



La Marcia per la vita sabato scorso a Berlino

Chi vuole smuovere le cose deve manifestare le proprie convinzioni e dare l'esempio. Non basta annuire o essere d'accordo... Così Katharina, 26enne di Colonia, ha spiegato sabato scorso da un palco nel centro di Berlino perché ha deciso di partecipare alla Marcia per la vita 2015, andata in scena per l'ottavo anno consecutivo. Sono stati circa settemila i partecipanti all'iniziativa «Sì alla vita. Per una Europa senza aborto e senza eutanasia», numeri in lenta ma costante crescita, come dimostrato anche dalle resistenze che suscita: due le contromanifestazioni organizzate da femministe e attivisti Lgbt, che hanno costretto la polizia a schierare 900 agenti. A inizio marcia Matthias Heinrich, vescovo ausiliare di Berlino, ha portato il saluto dell'arcidiocesi, mentre alla fine del percorso ha guidato una preghiera ecumenica Thomas Maria Renz, vescovo ausiliare di Rottenburg-Stoccarda.

Andrea Galli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fuoriporta

Fine vita, chi ascolta la voce delle famiglie?

di **Daniele Zappalà**

Il caso drammatico del paziente tetraplegico Vincent Lambert i media francesi hanno dedicato fiumi d'inchiostro e una valanga d'immagini, trattandolo spesso come emblematico della diatriba sull'apertura di eventuali spiragli all'eutanasia. Eppure, ricoverato dal 2008 a Reims dopo un incidente stradale, l'ex infermiere oggi trentanovenne non è in fin di vita, come ha ammesso di recente pure il ministro della Sanità, la socialista Marisol Touraine. Si tratta invece di un paziente con un handicap cerebrale e in stato di coscienza minima. Un altro aspetto può sorprendere: come mai il punto di vista delle associazioni di famiglie che vivono drammi simili è stato sempre tenuto in sordina? In effetti, l'Unafic (Unione nazionale delle associazioni di famiglie di traumatizzati cranici e cerebrosi) ha cercato più volte di comunicare, ma «non è stata affatto ascoltata dai media», come ha appena scritto pure il dottor Jean Yves Nau, un noto esperto di bioetica che i media li conoscono dall'interno, avendo a lungo lavorato per *Le Monde*. Quasi un'autodenuncia, dunque.

In Francia scendono in campo le associazioni che raccolgono i familiari dei pazienti cerebrosi: chiedono che la loro esperienza venga valorizzata prima di varare la pericolosa legge Claeys-Leonetti

Sottolineando le zone d'ombra nel dibattito attorno al caso Lambert, in particolare il fatto che il conflitto familiare attorno al paziente sia nato in gran parte da un'iniziale decisione medica ben poco collegiale di arresto dell'alimentazione, l'Unafic ha appena interpellato i parlamentari che torneranno a vagliare a ottobre in seconda lettura la bozza Claeys-Leonetti volta a modificare le norme sul fine vita. È proprio il testo che potrebbe introdurre il «diritto alla sedazione continua e profonda», contro il quale sta per scendere in strada nuovamente la cordata associativa «Lenire ma non uccidere», denunciando i rischi di generalizzazione delle «eutanasi mascherate». Da quest'ultima cordata resta fuori l'Unafic, non schierata nel dibattito sull'eutanasia, ac-

colgiendo al suo interno pareri divergenti sulla questione. Ma a proposito della bozza, la federazione di famiglie evidenzia a sua volta i rischi di derive all'insegna dell'arbitrarietà e a scapito di pazienti e famiglie. Per questo occorre «rafforzare la collegialità del processo di decisione» puntando su incontri preliminari, con medici e familiari, per giungere a «un parere che risponda alla domanda: la situazione corrisponde a un'ostinazione irragionevole?».

Familiari, con i macigni che si portano dentro, finiranno per essere ascoltati dalla classe politica? I dubbi restano. Anche perché, fra i parlamentari, c'è chi pare molto preoccupato di consentire in fretta al presidente socialista François Hollande di realizzare una delle promesse della sua campagna elettorale. Fu l'entourage del candidato a interpretare il nocciolo di un impegno formulato ufficialmente in modo vago (poter «beneficiario di un'assistenza medica per terminare la vita nella dignità»): sì, proprio «un passo verso l'eutanasia», dissero i collaboratori. Ma in nome di quell'impegno il «passo» rischia di essere fatto al buio su un campo minato, come continuano a ripetere i detrattori della bozza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA